

e sul giuoco aperto e dichiarato dei loro sentimenti si apre un'epoca ormai direttamente imparentata con noi.

ANGELO ROMANÒ

Uno «studio su Mallarmé»

Un amico nostro, già solenne ermetico, di recente accorato esclamava: «Neanche in Mallarmé resiste più un'ombra». L'amico forse esagerava; certo, grazie a una esplorazione molteplice, tenace e sagace, si vanno riducendo a lembi sempre più esigui le terre incognite di Mallarmé: solo, dubbio resta il sapore di certi frutti, enigmatici alcuni innesti. (Per *Igitur* accennava, ad esempio, in una conversazione Parronchi, benemerito per le fatiche sull'*Après-midi*, a un clima wagneriano: quella gloria e quel monito degli avi, l'aura mistica nel suicidio...). Ma arcana soprattutto ancora e sempre, la figura del conquistatore del magico paese, dello stesso Maestro; e le testimonianze di amici e discepoli sulla sua principessa cortesia e la modulata conversazione non servono forse, più che a illuminare, a sviare il lettore d'oggi dal vero impulso che l'animo all'impresa? La deliziosa e fragile persona non giunge, come a volte quella di Rilke, a imprigionare fin troppo abilmente, in una rete di cangianti riflessi, la stessa intima personalità? Tornare si deve dunque ai testi, e da quelli, esplorati in una luce unica, risalire al primo nodo indissolubile, allo spirito del poeta.

Chi fu dunque Mallarmé? Un estenuato sensitivo che d'ogni sillaba e suono ricercava le ultime armoniche nelle più sottili fibrille del lettore? O un ascetico esploratore di spazi cosmici, in cui scrivere l'avventura dell'uomo, sospeso tra predestinazione e Hasard? L'uno e l'altro naturalmente, secondo che si esamini l'incantesimo orchestrato, per es., dell'*Après-midi* o la vertiginosa partitura astratta del « Coup de dés » (una sorta di « Arte della fuga » per parole). Mario Luzi, nel recentissimo *Studio su Mallarmé* (Biblioteca del Leonardo, Sansoni) a ragione considera preminente il secondo aspetto, diciamo metafisico, del poeta. Qui il « destinato rigore » (o, per altri, il « lucido delirio ») di Mallarmé è chiarito specialmente con le lettere a Cazalis; e lo sviluppo più proprio dell'idea che identifica poesia e ansia metafisica, è segnato, com'è giusto, fin dalla stesura di

Hérodiade; e quasi configurazione di quell'ansia e ricerca personale dell'Assoluto, nelle suasive paràfrasi che Luzi ce ne offre, appaiono famose composizioni come il sonetto sul Cigno e altre. Da tale angolo, — che suggerisce necessariamente una nuova prospettiva, anzi una rinnovata scala di valori — celebratissime opere come l'*Après-midi* risultano esercizi, ancora, di attesa, per un poeta assillato dalla « spiegazione orfica della terra »; mentre acquista finalmente l'esatta significazione di presagio e quasi preludio cosmogonico l'*Igitur*. Così la penetrazione del saggista (che è uno dei tre-quattro poeti italiani che oggi valgono) con garbo ma risolutamente scarta quell'immagine di un Mallarmé scienziato che affiora dalle memorie di Valéry (abbozzo, se mai, di un autoritratto); ma non diminuita, anzi più tesa, risulta l'ansia di chiudere l'universo nel « Libro ».

Bastino questi cenni brevissimi per segnalare ai nostri ascoltatori non solo, ma alla attenzione di editori stranieri, questo saggio che dopo quello di Bo (profilo spirituale del poeta): fervore puro quasi astratto dall'opera) rimette in questione e risolve nel modo più convincente e unitario, dall'intimo, un atto poetico che ha nell'ultimo mezzo secolo attratto gli spiriti più consapevoli, suggerendo non tanto un modo o una tecnica nuova, quanto una nuova essenza alla poesia.

L. T.

Il romanzo di Cassola

Avevamo imparato ad apprezzare Cassola fino dagli anni lontani in cui pubblicò, uno dietro l'altro due volumetti di racconti, *Una visita* e *Alla periferia*. L'intelligenza e la sicurezza stilistica riscattavano ampiamente l'esilità dei motivi narrativi veri e propri. Nonostante la maestria, rivelata così d'un tratto, si poteva temere che lo scrittore fosse destinato ad esaurirsi nella sua stessa eleganza. Invece, dopo un lungo silenzio, un racconto dal titolo *Il taglio del bosco*, pubblicato dalla rivista fiorentina *Paragone*, ci mise di fronte al cammino percorso dallo scrittore nel senso della purezza, della semplicità, della poesia. Da lunghi anni non si leggeva nulla di altrettanto genuino ed autentico.

Ma questo suo primo romanzo, *Fausto e Anna* (ed. Einaudi), mentre riconferma tutti i caratteri peculiari del suo stile e la

identità ormai definita del suo mondo poetico, affonda molto più intimamente nella natura dell'autore che ora si esprime in pieno e si rivela limpidamente come una cosa che non si deve interpretare, ma solo constatare, come un'essenza sottile e profonda. Tuttavia nessun mutamento nelle sue risorse apparenti: la solita concisione e secchezza della notazione, la solita vivezza del tratto, la stessa elementarità della percezione che fanno nascere e vivere con immediata evidenza le cose, le persone e l'atmosfera che è loro connaturale. Così senza che Cassola debba spendere neppure una sola frase a descrivere o a sottolineare, noi riceviamo la sensazione del luogo e del tempo che sono essenziali all'arte narrativa. Dopo questa prova non è più possibile pensare che l'arte di Cassola sia soltanto il prodotto di una geniale semplificazione di mezzi; tutto sta a dirci che si tratta di vera semplicità; semplicità nel senso in cui si dice che un elemento è invisibile nei suoi componenti; dono raro, sortito da ben pochi autori moderni dopo Maupassant.

La favola è anch'essa semplice, allineata tutta su un piano di prima evidenza né più né meno di quelle che sostengono i suoi racconti. Pochi personaggi, due principali, due subordinati alla vita dei primi, ma tutti vivi e verissimi. E' il primo difficile amore tra Fausto e Anna, il loro diverso destino, il loro perdersi e ritrovarsi e separarsi definitivo; e, intrecciato al loro destino, il destino di Miro, il giovane dai sani appetiti che sposerà Anna, e il destino di Nora, la gioviale, franca cugina di Anna. Il perno della vicenda è Anna e tutta si riduce a un incontro tra la volontaria complicazione di Fausto con la semplicità reale di Anna e di tutto ciò che la circonda.

Cassola predilige la Maremma toscana; e così quel triangolo che ha per vertici Siena, Volterra e Grosseto è divenuto per merito di Bilenci e suo un po' la terra magica della migliore letteratura nuova. Eppure Cassola non approfitta deliberatamente di alcuna suggestione paesistica o idiomatica; più semplicemente, non ne ha bisogno. Lo spirito e la natura esteriore di quella profonda regione filtrano in pieno nell'elementare contesto e quando un nome o un'indicazione geografica arrivano, arrivano intrisi di una suggestione già completa. E il tempo che passa su quei luoghi silenziosi e assorti intessendo e sciogliendo le fila di delicati e umili destini determina l'intradu-

cibile poesia di quest'opera felice che assicura la presenza nella letteratura italiana di un altro scrittore vero.

M. L.

Giuseppe De Luca, «Introduzione all'Archivio Italiano per la storia della Pietà» (Edizioni di Storia e Letteratura)

Sono vent'anni che conosco Giuseppe De Luca e ricordo che il nostro primo incontro è avvenuto nel nome di Henri Bremond. Non voglio restare nel cerchio della memoria, e se ho cominciato con questo riferimento in apparenza personale è perchè ho voluto mettere subito l'accento su una delle immagini di De Luca. Oggi non parlerò dell'uomo di gusto, lascerò da parte il lettore (uno dei lettori più accaniti e più disposti e nello stesso tempo più dotati dell'ultima soluzione di salvezza che io conosco), non parlerò dello scrittore (quello scrittore che salta subito agli occhi, nonostante l'apparente *nonchalance*, nonostante il distacco, la dichiarazione iniziale di cercare altre cose oltre la semplice letteratura), limiterò il mio discorso all'erudito, all'amico, dunque, dei primi anni che mi parlava di Bremond e della sua storia monumentale. Già vent'anni fa Giuseppe de Luca sognava di poter seguire la strada del gesuita francese; nella sua tormentata e difficile vita di sacerdote e di uomo le sue ambizioni si riportavano a quest'altissimo limite di offrire agli italiani la parte meno conosciuta e pure così illustre della loro storia. Fra il 1932, anno del nostro primo incontro, e il 1951, che risponde alla data dell'*Introduzione* sono passati, dunque, tanti anni e il lettore si chiederà perchè, cercherà di sapere le ragioni di un simile ritardo. Ma intanto è un ritardo o piuttosto è il segno di una lunga preparazione, di un approfondimento che oggi ha cominciato a dare i suoi frutti aperti ma di cui non era lecito dubitare appena si conoscesse un po', magari dal di fuori, l'esaltazione e il fervore di De Luca? Non v'è dubbio che De Luca (il quale nel frattempo ha fatto mille cose e ne ha fatto fare altre mille ai suoi innumerevoli amici, di tutte le famiglie, di tutte le parti, senza pregiudizi, senza ridicoli timori di compromessi) potrà continuare per molti anni nella restituzione del materiale raccolto: oggi noi assistiamo al